

Alessandro Di Muro, *La terra, il mercante e il sovrano. Economia e società nell’VIII secolo longobardo*, Potenza, Basilicata University Press, 2020 (Mondi Mediterranei, 2), pp. 184. ISBN 9788831309011.

L’annus horribilis 2020 è stato, dal punto di vista bibliografico, ricco di novità per gli appassionati di storia longobarda. Sono infatti apparsi ben tre volumi* che, da punti di vista differenti, indagano con rinnovato slancio le dinamiche dei secoli VIII-IX. Opera di medievisti – due molto giovani, l’altro ormai ben noto nel settore – tali monografie suscitano l’interesse dello storico del diritto per numerosi aspetti tutt’altro che secondari. Benché lo sguardo dei tre studiosi non si focalizzi sempre sulla problematica giuridica, essi maneggiano largamente fonti di natura giuridica (se non altro, perché esse costituiscono larga parte delle testimonianze disponibili per quell’epoca complessivamente così avara di informazioni). C’è da rallegrarsi per questa ‘primavera dei Longobardi’, forse meno inattesa di quanto si possa pensare: i tre libri sono infatti il punto d’arrivo di un percorso che i rispettivi autori avevano intrapreso già da anni ed erano stati anticipati da articoli e relazioni convegnistiche. Purtroppo, occorre aggiungere, a questa fioritura in ambito medievistico non corrisponde altrettanto interesse in campo storico-giuridico, con detrimento reciproco ed il rischio di non valorizzare a pieno il significato delle fonti. Da tempo, la Storia del diritto ha rinunciato a quello che è stato per decenni il suo ter-

reno di elezione.

Il primo tra questi volumi, edito in formato digitale, è frutto maturo di Alessandro Di Muro. Associato all’Università della Basilicata, Di Muro è studioso prolifico e riconosciuto per la sua capacità di coniugare l’indagine storica con le risultanze archeologiche. Un metodo senz’altro proficuo: sfruttando le indicazioni che giungono dagli scavi più recenti, l’A. può rivisitare le fonti scritte – ormai cristallizzate – e giungere a conclusioni perfino innovative. Approccio suggerito molti anni orsono da un brillante storico del diritto, Giampiero Bognetti, ma non semplice da interpretare, considerati i tecnicismi sempre più ostici della ricerca archeologica. Del resto, la formazione dell’A., dottore di ricerca in Storia ma specializzato in Archeologia medievale, consente una brillante sintesi che rende appetibili ai meno esperti i risultati di studi altrimenti indigesti. Già in altre occasioni, Di Muro ha dato prova di saper leggere il dato archeologico funzionalizzandolo alla Storia sociale e, soprattutto, economica.

Il primo, grande pregio di questo lavoro è perciò la capacità di ricavare, con sano metodo induttivo, una sintesi da studi assai settoriali o delimitati dal punto di vista territoriale. Il secondo consiste nel proporre una tesi molto chiara, senza

*NdR: Per gli altri due volumi si vedano le rispettive recensioni di seguito pubblicate.

celare il dissenso più o meno circoscritto anche rispetto a voci autorevoli come Alessia Rovelli, Bruno Andreolli, Massimo Montanari, Richard Hodges e Chris Wickham (quest'ultimo, peraltro, firma una prefazione breve ma positiva).

Pubblicato nel 2009, *Economia e mercato nel Mezzogiorno longobardo (secc. VIII-IX)* rappresenta il grande antecedente di questo libro. Rispetto a quell'opera, l'A. estende l'orizzonte spaziale all'intero *Regnum* – senza tuttavia dimenticare la realtà beneventana – e prende in esame una finestra temporale un po' diversa, partendo dalla fine del VII secolo e giungendo alla fine dell'VIII, con qualche rapida fuga in avanti oltre le soglie del IX. La metodologia applicata, però, resta la stessa e assai simili sono le conclusioni cui si approda dopo una lettura che si conferma gradevole e stimolante.

L'indagine, che punta a ricavare un quadro economico da indicatori eterogenei (cultura giuridica e cultura materiale), reca con sé alcuni rischi intrinseci che il lettore avvertito dovrà tenere ben presenti. Invero, l'Alto Medioevo non ci ha trasmesso scritture contabili e statistiche economiche in grado di restituire uno scenario preciso, cosicché il ricercatore dovrà fare di necessità virtù ricorrendo ad indizi e congetture. Al di là della dispersione documentaria, ciò che manca è proprio quella razionalizzazione economica che emergerà solo grazie a mercanti e banchieri della civiltà comunale. Naturalmente, ciò non significa rinunciare allo scambio e tantomeno alla produzione: la sfida sta, allora, nel comprendere i meccanismi dell'economia prescindendo dagli indicatori prettamente economici. Scommessa difficile, perché le conclusioni resteranno inevitabil-

mente controvertibili, ma quanto mai necessaria. Nell'accettarla, l'A. mostra indubbiamente coraggio.

Sfruttando tutte le risorse possibili – *in primis*, il dato archeologico e numismatico ma anche *leges, pacta e chartae* – Di Muro dipinge un panorama decisamente ottimista dell'VIII secolo longobardo, caratterizzato da una crescita rimarchevole rispetto ai due secoli precedenti. In questa tesi si annodano tanto il punto forte dell'opera quanto il suo aspetto più discutibile (del resto, essa è apertamente in contrasto con le ricostruzioni proposte da Wickham). Convince l'idea di fondo: indubbiamente, gli esempi addotti suggeriscono una ripresa complessiva. Ma, forse, sarebbe stato opportuno sfumare di più, ribadendo che si tratta pur sempre di una crescita relativa alla penuria dei tempi pregressi e non certo di assoluto benessere.

D'altro canto, resta insoluta una questione microeconomica: chi ha tratto giovamento da questa tendenza espansiva? Di Muro insiste molto, e a ragione, sulla presenza di un ceto possidente: personaggi non collocati ai vertici del potere, eppure agiati se non facoltosi (come nel caso ben noto di Totone di Campione). Nel 750, essere proprietari di *7 casae massariae* è considerato come requisito per servire nell'esercito con armamento pesante, onere ma soprattutto onore che certifica l'ascesa di un'aristocrazia terriera tutt'altro che irrilevante da un punto di vista quantitativo (*Astolfo*, 2). Nondimeno, la condizione di *aldiones* e *servi* resterà un enigma difficile da decifrare. Poter registrare un buon numero di proprietari fondiari, di *negotiatores* e di *artifices* consente comunque all'A. di smentire l'equazione di Wickham secondo la quale la ricchezza delle *élites* politiche rispecchierebbe la

prosperità di un regno; equazione che conduce l'Inglese a sostenere la maggior ricchezza dei Franchi rispetto ai Longobardi. Presso questi ultimi, in realtà, la ricchezza è semplicemente più diffusa ma non inferiore; ed anzi è proprio tale presupposto a determinare un maggior dinamismo. Oltralpe, le grandi *villae* appartengono al fisco; in Italia, al contrario, risulta una proprietà privata più ingente. Se ne deve ricavare, secondo Di Muro, un sistema economico più fluido ed efficiente.

Con Wickham, Di Muro concorda nel combinare l'analisi del *production model* con quella del *distribution model*: sarà perciò necessario mettere in relazione l'assetto fondiario e le modalità produttive col traffico delle merci. La struttura del libro riflette tale approccio: al primo capitolo dedicato ai rapporti agrari segue un secondo incentrato sul mercato reale e monetario. La terza parte, invece, si interroga sull'impatto della conquista carolingia sui fenomeni in atto nel *Regnum*.

Quasi cent'anni fa, Henri Pirenne intravide nell'espansione islamica la grande rottura rispetto all'Antichità, sottolineando l'impatto traumatico che essa ebbe sui commerci mediterranei. Di Muro riconosce che, alla metà del sec. VII, l'evoluzione economica è giunta al punto più basso: l'importazione di ceramica dall'Africa e dall'Oriente è sostanzialmente cessata, rappresentando plasticamente la fine di un mondo. Eppure, nell'Italia longobarda, qualcosa sembra muoversi già a partire dagli ultimi decenni del settimo secolo. Nelle campagne, cominciano a svilupparsi aziende di dimensioni notevoli: alcune sono di nuova fondazione, altre riprendono topograficamente le *villae* tardoantiche, ma se ne differenziano per organizzazione

interna e titolarità giuridica. Faragola costituisce l'esempio più clamoroso ma la lista è nutrita: diversamente da Paolo Delogu, l'A. non v'intravede solo l'iniziativa spontanea di forze locali, ma mette in luce il contributo del fisco regio o ducale. È troppo poco per parlare di dirigismo, ma indubbiamente l'economia longobarda conosce l'intervento pubblico sia come partecipazione che come controllo.

Diversi fattori contribuiscono al rilancio. La pace coi Bizantini (680) garantisce maggior stabilità alla Penisola, mentre il fallimento dell'assedio di Costantinopoli (718) avvia una fase di riequilibrio tra le potenze egemoni in Oriente e sul mare: le rotte sono più sicure e si può tornare a fare affari nei porti, magari combinando il piccolo cabotaggio con tratte più impegnative. Intorno al 740 cessa quella peste endemica che affliggeva l'Italia sin dai tempi di Giustiniano. Del resto, si potrebbe aggiungere, anche le temperature erano ormai risalite dopo la Piccola glaciazione, favorendo l'agricoltura. Congiunture benigne, ma insufficienti a spiegare l'inversione di tendenza. La novità decisiva risiede, secondo Di Muro, nella modalità gestionale della terra, bene produttivo per eccellenza. Tra i Longobardi, si registra un numero importante di piccoli allodieri; l'ottavo secolo, però, vede decollare la *curtis* come azienda bipartita tra *dominus* e *massarii*. La *pars dominica* (in longobardo *sundrium*) ruota intorno ad un centro che assicura controllo e stoccaggio (il *domocoltile*); qui risiede il fattore (*scario* o *actor*) e qui lavorano *servi* e *aldiones* alle dirette dipendenze del padrone. La *pars massaricia* è invece concessa a uomini liberi o semiliberi che lavorano in proprio e vivono in *casae*

massariae che gli scavi talora mostrano addossate al *dominicum*, talaltra invece sparse nei campi.

A partire dal terzo ventennio, queste realtà sono più attestate nel *Regnum* che non tra i Franchi e ciò basterebbe a porre fine alla *vexata quaestio* relativa all'origine del sistema curtense. Tradizionalmente, considerando le *corvée* come un elemento costitutivo e indefettibile si è infatti negato che i Longobardi adottassero un 'vero' modello curtense, che sarebbe stato importato in Italia solo con l'avvento dei Carolingi. La documentazione attesta obblighi molto vaghi sia quantitativamente che qualitativamente, che mal s'incasella nell'idealtipo e dimostrerebbe un certo disinteresse padronale. Gli atti notarili parlano di *curtis*, ma rispetto al paradigma transalpino essa sarebbe un riflesso sbiadito, inevitabilmente inficiato da debolezza strutturale. Giustamente, Di Muro ribalta questa prospettiva ricordando quello che le carte non dicono. Quando il proprietario vende o dona la *curtis*, non è necessario precisare all'avente causa le prestazioni sul *dominicum*, definite da accordi ulteriori coi massari nei quali il nuovo *dominus* è destinato a succedere. Quando invece ad essere concessa è proprio una *casa massaricia*, il documento può richiamare la *consuetudo casae* e, quindi, una regolamentazione fissata dall'uso inveterato che tutti conoscono. È ciò che accade nel 746, quando il vescovo Walprando concede una casa ad Auselmo (*CDL*, I, 85). Ma se la consuetudine è la chiave che spiega il silenzio, l'indeterminatezza dell'obbligazione può anche dipendere dal carattere flessibile della stessa, che muta in relazione alle esigenze del momento. La terra ha i suoi cicli – come evidenzia Di Muro con un

brillante riferimento alla coltura dell'olivo – ed esigere un certo lavoro senza tener conto di ciò che serve realmente può rivelarsi inutile se non controproducente. La formula «angarias quantas utilitas fuerit» non è, pertanto, sintomo di inefficienza ma prova di una sana duttilità. D'altra parte, la documentazione di area toscana smentisce anche l'assenza totale di prestazioni più definite. Si può perciò concordare con l'A., soggiungendo che in merito al modello curtense si rischiano gli stessi dogmatismi che portano ad escludere in modo categorico l'esistenza di una qualche forma feudale tra i Longobardi. Come se l'uomo dell'VIII secolo, in Italia come in Francia, avesse un concetto nitido del sistema curtense o della piramide feudale, che sono invece esperimenti maturati nel tempo e razionalizzati *ex post* con formule fin troppo rigide. Il fenomeno consuetudinario va compreso nelle sue *rationes* e nel suo dinamismo, non cristallizzato in uno schema.

Agricoltura ed allevamento sono, naturalmente, l'attività prevalente nelle *curtes*. Ma anche le attività di estrazione e trasformazione delle materie prime possono trovarvi uno spazio ragguardevole. Tramite la rete viaria dell'antichità o i fiumi navigabili, gran parte dei beni viene veicolato verso le città, dove risiedono i proprietari. Costoro provvederanno anzitutto all'autoconsumo e poi, temendo le carestie, non dimenticheranno di accumulare scorte per il futuro. Ma la novità, sostiene Di Muro, è che la *curtis* stimola le migliorie e l'efficientamento produttivo permettendo non solo la sussistenza autarchica ma anche la commercializzazione del *surplus*. Se è vero che i Longobardi non battono moneta di bronzo – e quindi, verosimilmente, i piccoli acquisti di ogni giorno si compiono tramite

baratto – è pur vero che la circolazione monetaria non è affatto irrilevante: i documenti scritti attestano che le transazioni di rilievo medio o elevato avvengono ricorrendo al conio in argento o a quello in oro. La moneta non è esclusiva degli ottimati: un massaro, per contratto, può essere tenuto al pagamento periodico di un censo in denaro. E ciò significa che ci si aspetta che ne abbia regolare disponibilità.

Se quindi la ricchezza è anzitutto fondiaria, va detto che il bene/terra non solo circola tramite le più disparate attività negoziali ma è capace di generare ulteriore ricchezza. Lo sviluppo rurale porta con sé quello delle città, lì dove si tiene il mercato e si concentrano le attività artigianali. Ecco perché la riforma militare di Astolfo dispone nella cavalleria pesante anche i «negotiatores (...) maiores et potentes», parificando questi nuovi ricchi ai proprietari terrieri (*Astolfo*, 3). Ma già Liutprando, nella legislazione editale come nel *Pactum* coi Comacchiesi, riserva un certo interesse alla figura del mercante, mentre il *Memoratorium de mercedibus Commacinatorum* dimostra il ruolo delle maestranze organizzate. Sono realtà emergenti ma spesso sfuggenti, perché sottaciute dalle cronache che preferiscono narrare le gesta di santi e guerrieri.

Le ampie vedute di Liutprando si sostanziano in una serie di misure che, pur senza integrare una politica economica in senso moderno, rivelano una consapevolezza inedita. Al di là dell'accordo commerciale con Comacchio, territorio sottoposto a Bisanzio, il Re riorganizza la gestione puntuale dei beni fiscali (*Notitia de actoribus*). Soprattutto, dà avvio ad una riforma monetaria basata sull'aumento del circolante e sulla contestuale

diminuzione del fino, così da fluidificare gli scambi interni ed esterni tramite svalutazione. La moltiplicazione delle zecche, pertanto, non va interpretata come segno di disgregazione territoriale ma come risposta alla forte domanda di moneta. Ma mentre la produzione agraria resterà costante ed uniforme in tutto il Regno fino alla sconfitta di Desiderio, la circolazione della moneta cresce ovunque fino a metà dell'ottavo secolo, per poi divaricarsi, contraendosi nella regione padana e continuando ad aumentare nel Centro-Sud.

Resta da capire come incide la conquista franca su quella che appare come una stagione felice per l'economia italiana. Il giudizio dell'A., a questo punto, si fa severo: da Roma in su, l'Italia è bruscamente tagliata dai circuiti mediterranei e ormai inglobata nello statico modello transalpino. Sul fronte veneto, le frizioni militari coi Bizantini portano al peggioramento dei rapporti commerciali. Il monometallismo argenteo imposto da Carlo taglia fuori mezza Penisola dal sistema aureo in uso tra l'Impero d'Oriente ed il Califfato. I capitolari d'inizio sec. IX aderiscono all'ideologia ecclesiastica ostile al mercato mentre la lenta, ma progressiva, sostituzione dell'aristocrazia franca a quella longobarda reca con sé modelli più rigidi per gestire la terra e la forza lavoro: si diffondono le *corvée* che secondo Di Muro, lungi dal significare massimizzazione del profitto, sono da intendersi come controllo sociale più stretto. Il piccolo e medio allodio conosce una contrazione, col conseguente assottigliarsi del numero dei proprietari benestanti. Alla relativa spontaneità e al dinamismo dell'economia longobarda si sostituisce un approccio verticistico che porta rapidamente alla contrazione della

domanda e alla stagnazione. I tempi sono cambiati, almeno per quella parte d'Italia dove più intensa è la dominazione carolingia.

Fuori dalla spirale recessiva resta – almeno fino al collasso politico della Guerra civile e al ripiegamento sul denaro d'argento – quel Ducato di Benevento che si autonomizza come Principato, continuando a battere anche solidi e tremis di oro, a stringere accordi commerciali coi Bizantini, a produrre ricchezza secondo i metodi consolidati da almeno un secolo. Napoli, Amalfi e Gaeta sono gli empori presso i quali la *Langobardia minor* effettua il maggior numero di importazioni ed esportazioni; ma l'ascesa vertiginosa di Salerno ed il controllo di Bari e Taranto assicurano uno sbocco sul mare non meno proficuo. È una fase di splendore, quella che intercorre tra il 774

e l'839: un progetto politico ambizioso, che proverà ad affermarsi associando la retorica militare dei progenitori alla lungimiranza economica degli ultimi Longobardi. Ma, a questo punto, non resta che chiudere il libro e riaprire il precedente *Economia e mercato* per poi, magari, proiettarsi nel 'mito' dell'*opulenta Salernum*, coi suoi follari e i suoi tari.

La storia del diritto, se vorrà, potrà riesaminare i contratti agrari stipulati, fra X e XI secolo, da grandi abbazie (Montecassino, San Vincenzo, Cava, Santa Sofia) e piccoli contadini: frutto della prassi, sono la testimonianza di quella rivoluzione silenziosa che riconquista la terra all'uomo e schiude lentamente le porte allo sviluppo bassomedievale.

Gustavo Adolfo Nobile Mattei